

Enzo Siciliano

Nuovi Argomenti, cinquant'anni. Da trentacinque, tutti i fascicoli portano il mio visto si stampi. Eppure penso che la rivista si sia fatta da sé e da sé continui a farsi. L'hanno fatta, la fanno quelli che ci hanno pubblicato, che ci pubblicano: che per cominciare hanno mandato un testo e quel testo è stato scelto e stampato. Ricordo che Moravia diceva ridendo a Pasolini e a me: «Siete di manica larga».

Rispondeva Pasolini: «Ci costringono gli altri, gli editori anzitutto, che pubblicano sempre meno poesia, racconti, e sui romanzi lesinano perché vogliono il successo, quello che piace al pubblico senza sapere chi sia il pubblico e cosa veramente gli piaccia».

La letteratura è fatta di letteratura, e il successo viene dopo, commentava Moravia - cui il successo non dispiaceva per niente. Con Pier Paolo abbiamo stampato autori che sono spariti: una sola volta e via. Erano anni di polemiche e di feroci, astratte, inutili teorizzazioni. Fuori da quelle polemiche, e da quelle teorizzazioni, qualche risultato d'annata lo abbiamo ottenuto. Roberto Amato, i primi versi ce li ha mandati Cancogni e non lo conosceva nessuno, ha vinto quest'anno il Viareggio di poesia per esempio.

La storia di Nuovi Argomenti la farà qualcun altro, se ce ne sarà la voglia. Ma della mia prima annata, il 1966, qualcosa voglio ricordare: proprio dal primo numero, alcune poesie di Dacia Maraini, *Villa Valguarnera*, o *La libellula* di Amelia Rosselli, e *La lucida considerazione del presente* di Roberto Roversi. Chiudeva un saggio di Ferruccio Rossi-Landi, *Per un uso marxiano di Wittgenstein*. Sul secondo numero, dopo l'editoriale di Moravia a proposito della guerra in Vietnam e «i sogni» del presidente Johnson si poteva leggere *Latenze e non latenze della erotia normale* di Gadda, *Viaggio d'inverno* di Bertolucci, un Arbasino che titolava *Schiaffi, partenze, Bellow* e il debutto di un ragazzo con un racconto, *Labirinto*, Renzo Paris. Debuttarono poi Bellezza, Magrelli, Montefoschi. Sullo stesso fascicolo *Principi e scopi dell'analisi strutturale di Barthes e La lingua scritta dell'azione* di Pasolini. Dicevano che Nuovi Argomenti fosse soltanto una rivista «romana». Mah!

Di racconti unicamente salvati dalla pubblicazione su quelle pagine - per qualche tempo lo fu anche *Capo d'Europa* della Bianchini - scelgo *Prima e dopo Cito* di Lina Agostini (1969). Consiglio di andare in biblioteca e leggerlo. Sempre su un numero del 1969 andarono in sequenza: *Dello scrivere difficile* di Pizzuto e *Poesie per un giovane*



Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini negli anni Cinquanta. Sopra, uno schizzo di Attilio Bertolucci

Cinquant'anni da disobbedienti

La passione per la letteratura e la politica: «Nuovi Argomenti» compie mezzo secolo

la festa

Il primo numero di «Nuovi Argomenti» uscì a marzo-aprile 1953, una rivista di cultura e letteratura frutto del lavoro assiduo di un gruppo di intellettuali che dalla redazione di Via Due Macelli 47, Roma, ha dato vita ad un bimestrale dall'anima complessa. A firmare gli articoli erano Moravia, Lukacs, Solmi, Chiaromonte, Lucentini, Scotellaro, Fortini... Sono passati cinquant'anni da allora e la rivista nel frattempo ha cambiato direttore, casa editrice, ha acquisito nuove firme, ha avuto una storia complicata ma è sempre

rimasta fedele alla libertà del sapere, fra storia, vita e poesia. E per festeggiare i 50 anni di «Nuovi Argomenti» la Casa delle Letterature ha organizzato una grande festa che inizierà domani con un convegno: «Nuovi Argomenti» e la sua storia (piazza dell'Orologio 3, ore 17,30). Interverranno Edoardo Albinati, Franco Cordelli, Antonio Debenedetti, Raffaele Manica, Giorgio Montefoschi, Lorenzo Pavolini, Francesca Sanvitale, Emanuele Trevi, Sandro Veronesi e dai direttori Enzo Siciliano, Dacia Maraini, Furio Colombo,

Arnaldo Colasanti, Raffaele La Capria. Il convegno proseguirà giovedì alla stessa ora con il critico Attilio Scarpellini e il regista Andrea Barzini sul tema «Europa/America: due sguardi d'autore» e con una riflessione su quello che può essere una nuova cultura di sinistra (interverranno Giuliano Amato, Luciano Cafagna, Flavio Santi ed Enzo Siciliano). Completa il progetto, a cura di Maria Ida Gaeta, Lorenzo Pavolini e Mario Desiati, una mostra che esporrà le cinque serie della rivista, da domani fino al 24 ottobre.

f.d.s.

amico morto e vivo di Bellezza. Forse eravamo disobbedienti a noi stessi nelle nostre scelte: questo ci piaceva molto. Ma, appunto come pensava Moravia, la letteratura si fa con la letteratura: e non c'è niente di più disobbediente che la letteratura. Accanto a una lettera di George de Santillana sulla esplorazione spaziale (sempre 1969) pubblichiamo due poesie di Michela: chissà chi era Michela. Pubblicammo anche *La torre* di Lucio Piccolo.

Nuovi Argomenti aveva nel suo dna i

saggi di Bobbio dedicati a «politica e cultura», le inchieste di Franco Cagnetta sulla Barbagia, quella di Giovanni Carocci sulla Fiat alla fine degli anni Cinquanta, le interviste sullo stalinismo e il disgelò (quella arcitata con Togliatti anzitutto, decisiva per capire cosa fosse il comunismo italiano). Niente fu abbandonato negli anni, ma spostato d'asse. Al momento del delitto Peci partii per Torino per un incontro col giudice Caselli e lo raccontai.

Moravia andava per le spicce: «La lette-

ratura conta sempre meno nella società italiana: è quello il nodo che dobbiamo scorticare». Lo è tuttora: poiché la letteratura nella società italiana conta ancora meno che negli anni Sessanta e Settanta. Allora i giornali facevano da traino: proprio sui giornali gli scrittori diedero il via a quel tipo di felice *new journalism* che ebbe protagonisti Pasolini, Calvino, Moravia, Ginzburg (Natalia) Parise Sciascia. Erano anni in cui la letteratura riuscì a fare argine al sociologismo dilagante. Poi quell'argine non ha retto più. La

televisione fatta di chiacchiere, *Maurizio Costanzo Show*, quel paranoico trattamento che recita la giaculatoria «intervista-tu-che-t'intervisto-io-o-t'intervisti-tu-e-t'incasino-io» ha fatto esplodere il connettivo culturale che rendeva un giornale e un periodico degni d'essere definiti giornali e periodici. A quel punto, di una rivista culturale, ancor peggio letteraria, cosa te ne fai?

Nuovi Argomenti ha resistito fin qui. Indubbiamente per la pazienza (distratta?) di

qualche editore, ma anche per il puro atto di volontariato d'un gruppetto di persone.

Fuori i nomi! Certo. Lungo gli anni, direttori a parte (anche Francesca Sanvitale, o Caproni direttore per un solo numero disgraziatamente, e poi Maraini, La Capria, Colombo), so di non ricordare tutti (correttori di bozze, segretari di redazione, ambasciatori, avvistatori di bordo, nostromi, mozzi, nemici simpaticissimi, tutti attivi e partecipi, un bel mazzetto che più discorde non potrebbe essere). Alla memoria mi tornano però le fattezze di Antonio Debenedetti, Bellezza, Cordelli, Paris, Elkan, Leopoldo Fabiani, Albinati, Veronesi, Colasanti, van Straten, Simoncelli, Caltabellota, Gibellini, Claudio Piersanti, Picca, Scarpellini, Galaverni, Anedda, Manica, Trevi, Onofri, Susani, Santi, Salerno, Piperno...

Arrivo a oggi con Lorenzo Pavolini caporedattore e Mario Desiati segretario di redazione, prontissimi con il loro fiuto, il computer e l'indirizzario e-mail alla mano. Il seminterrato Mondadori di via Sicilia a Roma ha visto sfilare tanta gente. Alle riunioni di redazione, con Moravia e La Capria, veniva anche Guappo, il cane di La Capria, e Veronesi che teneva il verbale lo segnava fra i presenti.

Da un numero degli anni Ottanta Desiati ha cavato oggi un editoriale che porta per titolo *La letteratura delle cose*. Dice che siamo sempre fissi a quel punto e che quel punto, fuori di ogni consegna «realista», segna il cosiddetto impe-

gno della rivista. Così, siamo coinvolti dalla letteratura come lo siamo dalla politica: lo siamo naturalmente, esistenzialmente, e non per un qualche vizio ideologico. In ideologie non ci siamo mai voluti competenti, nello spirito della separazione dialettica fra politica e cultura. Eppure la politica è affare nostro. La rivista nacque per tenere la porta aperta fra libertà e verità. Avere a cuore la repubblica cristallizzata nella carta costituzionale del '48 è per chi scrive su *Nuovi Argomenti* una passione per niente recente. Noi quell'anima la conosciamo bene: ci ha nutrito da ragazzi, quando nelle aule dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere a Roma seguivamo le lezioni di Guido Calogero su Socrate. Ci spiegava come e perché a non tutti gli schiaffi che si ricevano si debba porgere l'altra guancia. L'antifascismo lo abbiamo inteso come un valore (per niente «vecchio») e non come l'indice trascurabile o avvelenante d'una fazione politica.

Via, *Nuovi Argomenti* fa letteratura anche con queste armi senza farne mostra. La letteratura non mette in mostra che se stessa, ma non porge le sue guance (smunte? arrossate?) a ogni schiaffo. Così, il volontariato di cinquant'anni continua.

La Recensione

Uno zibaldone per Muzii

Angelo Guglielmi

Appena ricevetti *Silenzio, si vive* di Enzo Muzii, scoprendone il taglio autobiografico, lo sfogliai con avidità. È che l'autore mi ricordava gli straordinari anni di Bologna in cui la città era abitata da Giorgio Morando e Virgilio Guidi, da Roberto Longhi e Francesco Arca, da Carlo Calcaterra e Lorenzo Forti, da Giuseppe Raimondi e Piero Jahier, da Laura (Trom)Betti e Luciana Vacchi, mentre a guardarla con sagacia e pragmatismo illuminato era la figura, ancora rimpiantata, di Giuseppe Dozza. In quella città, mi riferisco agli ultimi anni Quaranta e primi Cinquanta (finché non mi capitò di trasferirmi a Roma) vivevo anch'io e già non ancora ventenne frequentavo, un po' imponendomi, incontrandoli nelle aule dell'Università, al bar Canarini, nelle case amiche o passeggiando lungo il Pavaglione, quegli uomini e donne di valore. Negli stessi anni abitava a Bologna anche Enzo Muzii. Ci conoscevo ma non eravamo amici avendo non solo abitudini diverse ma anche una diversa attitudine alla vita, lui più spiccio e concreto, io più incerto e alla ricerca di un «consistere». Quando ci incontravamo, lungo i portici del Pavaglione (luogo classico degli incontri), ci limitavamo a salutarci. Almeno nel mio ricordo non era mai solo ma sempre in compagnia di due amici tanto che insieme formavano un trio e quasi non era possibile pensarli distintamente. I due amici erano Guido Neri (un elegante giovane con il cuore malandato) e, se ricordo bene, un certo Beppe Conti. Di-

co un certo intanto perché non so se proprio quello era il suo nome e poi perché a un certo punto scomparve e di lui non ho saputo e so più nulla. Passeggiavano per i portici del Pavaglione manifestando un forte affiatamento tra loro e l'aria indaffarata di chi ha le idee chiare. A un certo punto il partito comunista bolognese decise di finanziare una rivista, *Emilia*, e ne affidò a loro tre (o comunque al duo Muzii-Neri) la cura. Era una bella rivista, di taglio narrativo più che ideologico, che guardavo con qualche ammirazione e molta invidia. Attendevo sapendo che non sarebbe mai arrivato quando il duo (prima Muzii e poi a ruota Guido Neri) furono chiamati a Roma per occuparsi del *Contemporaneo* (il settimanale culturale del Partito a fronte di *Rinascita* che ne era il foglio politico). Io intanto continuavo a cercare cosa avrei fatto da grande.

Ma di quella Bologna nella voluminosa autobiografia di Muzii (*Silenzio, si vive* è il diario dell'ultimo anno del '900 in cui l'autore stende una sorta di resoconto della sua vita fin lì), dunque di quella Bologna nel romanzo autobiografico di Muzii vi è ben poco. Un accenno a pag. 53 dove, passando con l'eurostar per la stazione di Bologna, l'autore lamenta la colpa di averla dimenticata; poi a pag. 136 rievoca gli anni di praticantato al Progresso

d'Italia (giornale fiancheggiatore con Livio Pesce agli interni e Giuseppe Ravaoli capo redattore - cui anch'io mandavo dei pezzulli firmandoli, chissà poi perché, Ebo- lo); infine a pag. 206 uno straordinario ricordo di Guido Neri («l'amico del cuore in quell'età in cui l'amico è tutto»), delle sue (di Guido) davvero eccezionali doti di scrittore-traduttore e di studioso e il vero dolore di averlo perduto (Guido muore prematuramente del suo cuore malandato). Tutto qui; e niente di male (lo spazio dei ricordi non può essere regolato che da chi ricorda), a parte il mio dispiacere tutto personale (e dunque non significativo) di non trovarvi di più.

Ma poi, procedendo nella lettura mi accorgevo - e qui il mio dispiacere pur rimanendo personale diventava un po' più significativo - mi accorgevo che l'autore preferiva per così dire sentenziare più che raccontare. Il suo diario finiva di inanellare (uno dietro l'altro) riflessioni (per carità, sempre acute e rispettabili) più che fatti. Teneva a esibire l'anima più che la carne del corpo. Per carità, ripeto, le sentenze sono sempre intelligenti e quasi sempre condivisibili; ricordo una straordinaria definizione dell'arte in cui l'autore fa propria una affermazione di Mario Soldati: «L'arte è un sottoprodotto magico della vita. Quello che si scrive è un recupero di quanto si è prima mancato, per-

duto, dilapidato nella vita»; o l'affermazione di quell'americano incontrato in aereo che gli diceva che «negli States il futuro arriva addosso ai cittadini a una velocità tale che non si può immaginare. Tutto è così rapido che la realtà, per noi, è fantascienza. E se vogliamo assaporare il passato dobbiamo andarcelo a cercare in altri paesi»; o ancora l'affermazione che «la verità non sta nella parola e neppure nella cosa... sta piuttosto nel cammino da percorrere per arrivare alla parola». E molte, tante altre.

Tuttavia il diario e più in generale l'autobiografia è l'unico genere in cui uno scrittore può mostrare il corpo senza essere accusato di esibizionismo e non si lascia sfuggire la ghiotta occasione di poter parlare dei fatti propri (spalancando ogni pur banale sipario) anche perché sa che l'anima più convincentemente rifugge (e dà conto di sé) quando si fa strada tra le vicende materiali della vita (di una vita). Muzii lo sa se qui e lì non rinuncia a pronunciare parole di dispetto per l'andazzo che il diario sta prendendo (pag. 194, «Dopo tanto parlarli addosso...»; pag. 304, «Smettila...! Non l'hai ancora capito che le tue chiacchiere sono seghe al vento...»); ma pur avendo avuto una vita drammaticamente ricca (è stato uomo di partito, giornalista, fotografo, scrittore, regista, gran viveur) non ha voluto farci sentire il polso della sua terzietà. Più che un romanzo, come avremmo preferito, ha voluto proporci uno zibaldone di pensieri. Gliene siamo grati lo stesso.

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.



dal 27 settembre con **l'Unità** a 3,30 euro in più